

Reportage Seconda parte

Viaggio di un gruppo di italiani nella guerra di Siria

Come aiutare
le comunità sirianeEcco la seconda parte del nostro
reportage con il viaggio da Aleppo
a Damasco e l'incontro con alcune
persone veramente straordinarie.
Chi volesse sostenere gli sforzi diPadre Ibrahim Alsabagh ad Alep-
po e più in generale dei francescani
in Siria può fare riferimento a frate
Francesco Ielpo, telefono 335
7686183 oppure attraverso lamail francesco@fratiterrasanta.
it. Ogni somma viene rendiconta-
ta con scrupolo e finisce diretta-
mente ai frati senza passare da
meccanismi organizzativi costosi

DA ALEPPO ALLA CAPITALE. Il viaggio di ritorno scorre veloce. All'arrivo l'amara sorpresa: qui il fronte è ancora più vicino

A Damasco, dove si convive
con bombe e notti di guerra

Ai posti di blocco si temono i kamikaze. Una città vivace e caotica dove le esplosioni non distolgono la gente dalle occupazioni abituali. Il convento dei frati è stato colpito

Maurizio Cattaneo

Lasciamo Aleppo, il sorriso di Padre Ibrahim e la piccola comunità cristiana con dispiacere (vedi l'articolo di ieri con la prima parte del viaggio n.d.r.). Dovremmo essere sollevati pensando che la meta è Damasco, un'area per noi certamente più sicura. E un po' di sollievo c'è. Però è stato così tanto l'affetto nei nostri confronti che la sensazione è quella di perdere qualcosa di bello e prezioso, abbandonando la città martire della Siria. Ripercorriamo la strada che costeggia l'aeroporto e quello che fu il centro industriale di Aleppo dove ora sono ammassate decine di migliaia di famiglie che non hanno più una casa. E ancora ripassiamo nella «valle della morte» che nella penombra del mattino appare ancora più deserta e spettrale. L'autista tiene delle medie da Formula 1 sulla strada asfaltata di fresco ma già in parte sconnessa. Accanto al sedile ha una borsa di plastica dal contenuto ignoto. Capiremo poi che è piena di pacchetti di sigarette, alimentari e lire siriane che verranno dispensate ai vari posti di blocco. Il traffico è inferiore a quello dell'andata e arriviamo in tempo di record al grande bivio per Raqqa dove stazionano carri armati e artiglieria pesante. Il posto di blocco è presidiato dagli Hezbollah, lo si capisce dalle bandiere gialle che sventolano sul margine della strada e che sostituiscono quelle siriane. Dopo la solita decina di check point, bunker e postazioni sulle alture da cui spuntano i cannoni (ma che ora ci fanno meno effetto rispetto all'andata) arriviamo su una strada più larga sino a 50 chilometri da Damasco.

L'ILLUSIONE che la guerra sia alle nostre spalle si infrange quasi subito: la tensione ai nuovi posti di controllo è altissima. Qui i militari sono più organizzati e severi che nel resto del Paese. Alcuni rifiutano persino sigarette e soldi che l'autista gli porge coi nostri documenti. Scopriamo che il timore più grande è quello delle autobomba e dei fondamentalisti kamikaze. Per questo prima del controllo delle generalità le vetture sono incolonnate in una strettoia dove un militare con un aggeggio elettronico passa ai raggi X la macchina in cerca della presenza di esplosivi. Le file sono lunghe ma come sempre, alla vista del saio di Padre Ielpo lo sguardo dei soldati si illumina: «Che Allah vi protegga Padre, datemi una benedizione». E tra una benedizione e l'altra arriviamo nei pressi di

L'INTERVISTA. PARLA IL CARDINALE MARIO ZENARI, VERONESE E NUNZIO IN SIRIA

«Qui c'è l'inferno in terra
Gli ospedali e i bambini
priorità per dar speranza»

«Vede il terrazzino sulla destra? E il tetto divelto? Ecco dove è caduta la bomba. Fortuna che quel mattino non ero intento, come mio solito, a leggere proprio lì i giornali»: il cardinale Mario Zenari, veronese, nunzio in Siria ci accoglie con grande amicizia nella sua residenza a Damasco. Il quartiere è quello delle ambasciate (molte delle quali chiuse da tempo) in una zona tranquilla, fuori dal caos della grande metropoli. Ma anche qui in nunziatura giungono i suoni dei colpi di artiglieria e - come avvenuto solo pochi giorni prima - cadono le bombe.

Il cardinale Zenari comunque è sereno, ha una lunga esperienza di Paesi con guerre e guerriglie: dalla Costa d'Avorio al Niger, sino al Burkina Faso ed allo Sri Lanka. Sino all'attuale incarico in Siria dove ha vissuto tutti gli anni del conflitto: «La situazione militare è in evoluzione, ma come ho già avuto modo di dire, in Siria si continua a vedere l'inferno sulla terra. E i più colpiti sono i deboli: vecchi, donne, bambini morti a migliaia. Con la comunità internazionale che ancora guarda troppo da lontano».

C'è chi dice che sono gli appetiti petroliferi delle grandi potenze ad aver causato il conflitto in Siria...
«Guardi, dopo il mezzo milione di morti, gli oltre due milioni di feriti anche gravi, i milioni di rifugiati, sfollati ed emigrati non sono qui a fare la lista dei colpevoli. I diavoli ci sono, e hanno un volto preciso. Ma il mio compito, come quello di tutta la comunità cristiana in Siria, è quello di alleviare le sofferenze della popolazione più debole».
E il Nunzio lo fa con le armi della diplomazia, degli aiuti economici e del supporto alle organizzazioni umanitarie presenti nel Paese.
«In questo momento la Siria,

oltre alla guerra, sta vivendo una immensa emergenza sanitaria. Addirittura ci sono più morti per malattie non curate o per l'acqua non potabile che per i combattimenti. I medici e il personale ospedaliero hanno in parte lasciato il Paese. Sono fuggiti. In intere regioni gli ospedali sono chiusi o distrutti. Anche a Damasco la situazione è difficilissima. Da qui la nostra iniziativa che abbiamo chiamato "ospedali aperti"».
Di cosa si tratta?
«L'obiettivo del progetto è tutto racchiuso nel suo titolo: ospedali aperti. Aprire le porte di tre ospedali, due a Damasco e uno ad Aleppo, al maggior numero di pazienti indigenti che, altrimenti, non potrebbero pagare le cure di cui hanno bisogno. Dal trattamento di patologie complesse a quello delle malattie più banali che, in guerra, possono uccidere quanto i fucili. Ospedali aperti a tutti, cristiani e musulmani».

Come trovare i fondi, si tratta di decine di milioni di euro...

«Questa iniziativa che mi sta molto a cuore ha trovato subito anche il sostegno della Fondazione Avsi col supporto dei Gemelli di Roma. Le strutture che beneficeranno del sostegno sono l'ospedale Saint Louis di Aleppo, l'Ospedale Francese di Damasco e l'Ospedale Italiano di Damasco. Proprio domani mattina (mercoledì scorso per chi legge ndr.) avremo una riunione qui in nunziatura a cui parteciperanno l'Avsi e altre associazioni e Ong».

Quali le altre emergenze a cui sta lavorando?
«C'è il gravissimo problema dei bambini. Ci sono gli orfani di guerra e poi i bimbi nati nei territori che ora l'ISIS sta abbandonando. Si calcola che ci siano 4mila bambini frutto di coppie dell'ISIS o di violenze da

Damasco. Qui l'amara sorpresa: non si entra. Ci sono i ribelli. Bisogna fare un lungo giro salendo sulle montagne per poi arrivare a prendere l'ingresso da ovest.

Altro che città tranquilla, il fronte qui è anche più vicino rispetto ad Aleppo. Costeggiamo caserme e interminabili aree dell'esercito e finalmente eccoci in città. Damasco è un caos di gente e traffico. Ovunque enormi bandiere siriane e grandi ritratti di Assad. La città è viva e frenetica come sono le grandi città mediorientali. Se non fosse per dei rumori cupi che ogni tanto scuotono l'aria: sono gli scambi di colpi

di artiglieria tra esercito regolare e ribelli. Il fronte è a due chilometri da noi, ma i monti hanno gittate superiori. Gli ordigni cadono a caso, e una ventina al giorno raggiungono la città. Eppure la gente continua come se nulla fosse nelle occupazioni abituali.

Per chi ha alle spalle sette anni di guerra la normalità è questa. La nostra meta è la città vecchia, il quartiere di Bab Tuma, dove c'è il convento francescano e il nostro hotel. Scopriamo con apprensione che si tratta della zona più vicina al fronte. Nei giorni precedenti una bomba ha colpito il convento e una casa a pochi metri



Mario Zenari è in Siria dal 2008. Nel 2016 è stato nominato cardinale

parte di quei cosiddetti miliziani che non sono stati riconosciuti dai genitori e sono stati abbandonati. Questi poveri bambini non li vuole nessuno. Vengono ripudiati dalle madri e le comunità, sapendone la provenienza, non li vogliono. Rischiamo una nuova strage degli innocenti. Ecco, noi per questi bimbi stiamo costruendo un grande progetto di salvezza»
Come pensa finirà questa guerra?
«Mi sembra che la svolta ci sia stata, ma la soluzione non è dietro l'angolo. Il grande problema quello della riconciliazione. In questo Paese c'erano tolleranza religiosa e

moderazione: si riuscivano a sanare le ferite di un conflitto tanto sanguinoso?».

E le comunità cristiane? Quale il loro futuro?

«Siamo ben voluti dalle comunità locali, anche perché aiutiamo tutti, cristiani e musulmani. Però il futuro è incerto. Ma dobbiamo preservare la presenza cristiana. Per questi Paesi le nostre comunità rappresentano anche una finestra sul mondo»

E quando tornerà a Verona?
«È sempre bello tornare a casa» dice con un sorriso Zenari - ma lei in questi giorni ha visto la situazione in Siria. C'è così tanto da fare...».

dall'albergo. Anche qui i frati svolgono opera di assistenza a cristiani e musulmani con particolare riguardo ai poveri e ai bambini.

Siamo gli unici ospiti dell'hotel. Capiremo perché nella notte, quando la battaglia tra esercito e ribelli si farà più intensa. Ci troveremo infatti svegli con le pareti che vibrano al suono delle bombe che cadono lì attorno.

Ora sappiamo bene cosa significano per le genti in guerra udire il fischio prolungato dell'ordigno che arriva e poi il botto della bomba che esplosione. E ancora i colpi cupi dell'artiglieria pesante e le raf-

fiche di mitra. Ma, dopo i racconti di fede ed eroismo che abbiamo ascoltato il pomeriggio precedente, cerchiamo di scacciare i sentimenti di timore, che pure ci sono.

Partiamo il mattino successivo: destinazione Libano. Alla frontiera le procedure sono più rapide del previsto.

Ciao Siria, abbiamo una promessa da mantenere. Raccontare la tragedia di un popolo tollerante e ospitale che si difende con ostinazione. Un Paese a maggioranza islamica ma dove il saio di un francescano conta più, come lasciapassare, di qualsiasi arma o documento ufficiale. ●



Donne in coda per una razione alimentare. A Damasco, come molte regioni della Siria



Il saluto della comunità di Aleppo prima della partenza per Damasco



L'asilo alla chiesa di San Paolo a Damasco: dopo le distruzioni, la speranza



La strada verso Damasco. Ai lati un susseguirsi di carcasse bruciate